

15

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 MARZO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AUGUSTO BARBERA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Propongo che venga disposta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso per l'odierna seduta. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'esame del documento conclusivo.

PRESIDENTE. Proseguiamo il dibattito in ordine al documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulle forme di governo regionale.

LIONELLO BERTOLDI. Il 26 febbraio è stato ricordato, anche con l'intervento del Presidente della Camera dei deputati, il quarantatreesimo anniversario dello statuto di autonomia della regione Trentino-Alto Adige. Un lungo cammino, una esperienza non isolata o indipendente da quella che è stata la storia del regionalismo in Italia, durante questo lungo periodo. L'esperienza vissuta nel Trentino-Alto Adige è passata infatti attraverso le medesime contraddizioni, incertezze e difficoltà, registrate altrove, nell'attuazione dell'ordinamento regionale.

Ciò che ha avuto un trascinate effetto riformatore dell'autonomia è stata la coscienza, da parte delle popolazioni locali e delle forze politiche democratiche del-

l'intero paese, della necessità di costruire una soluzione politica positiva, in connessione anche ad impegni internazionali dell'Italia, per consentire garanzia di permanenza e sviluppo a consistenti minoranze linguistiche tedesche e ladine, che in provincia di Bolzano sono la maggioranza delle popolazioni presenti: la specialità di una autonomia a fare da ponte tra lo stato italiano delle regioni e la realtà mitteleuropea.

Gli anni di vera autonomia per il Trentino-Alto Adige non sono quindi 43, ma meno di venti, se si assume come reale inizio di un'esperienza autonomistica il noto pacchetto di competenze affidate alle province di Bolzano e di Trento, che si è tradotto nella riforma dello statuto speciale del 1972.

Prima di questa riforma, l'autonomia delle province di Bolzano e di Trento era molto modesta: una sorta di decentramento regionale, con la regione Trentino-Alto Adige al centro del sistema autonomistico ad operare unitariamente per quasi tutte le materie di competenza locale e con pochissime materie disaggregate nelle due distinte province. Questo assetto autonomistico non avrebbe mai consentito una concreta positiva soluzione della questione sudtirolese che era il cuore della specialità autonomistica.

Per effetto del « pacchetto », questo tipo di assetto si è capovolto. Al centro del sistema stanno ora le province autonome di Bolzano e di Trento, mentre la vecchia regione fa da sfondo, da cornice, con un ruolo niente affatto trascurabile, ma ridimensionato profondamente. Il professor Pototschnig l'ha definita « un consorzio obbligatorio tra le due province autonome per compiti limitati ».

Le due province autonome sono a tutti gli effetti regioni, a pari grado con tutte le altre regioni ad autonomia rafforzata da speciali statuti, e con piena legittimazione a difendere le proprie prerogative autonome presso la Corte costituzionale.

Il Trentino-Alto Adige è quindi caratterizzato da tre livelli distinti di autonomia, quello della regione e di ciascuna delle due province autonome e da una sorta di delega permanente al Governo perché, sentite le due commissioni paritetiche « dei dodoci » e « dei sei », possa emanare costantemente le norme di attuazione degli statuti, norme identiche per Bolzano e Trento, salvo quando siano in discussione problemi relativi alle minoranze linguistiche, proprie della provincia di Bolzano.

È limitata la possibilità mediatrice della regione per aprire alle due province strade diverse per uno stesso risultato di ordinamento. L'autonomia delle due province-regioni è contraddistinta dal numero elevatissimo di materie attribuite alla competenza legislativa primaria delle province stesse. Elencate negli articoli 8 e 9 dello statuto di autonomia risultano 40, oltre il doppio del numero di materie racchiuso dall'articolo 117 della Costituzione per le regioni a statuto ordinario. A queste si aggiungono le quindici materie riservate alle competenze legislative ed amministrative della regione, a cui le province partecipano, in quanto tutti i componenti del consiglio provinciale sono anche membri del consiglio regionale. Non trascurabili sono tutti i casi rimanenti, in cui lo Stato deve procedere sulla base di intese con la provincia o per lo meno attendere un parere.

L'insieme di tutte queste attribuzioni, per qualità e dotazione di risorse corrispondenti, consente di affermare che le province-regione di Bolzano e di Trento hanno il massimo di autonomia locale riconosciuto nell'ambito dello Stato italiano, e pochissimi paragoni regionali nell'ambito europeo.

Questa specialità dell'autonomia è qui accentuata anche da una forma di Governo obbligatoriamente consociativa a li-

vello di rappresentanze linguistiche, e questo sia nella provincia di Bolzano sia nel governo regionale. È questa la ragione che muove la proposta di un *quorum* di sbarramento, o per lo meno una modifica della proporzionale pura nelle elezioni regionali. Accanto a tale proposta, che nasce da un'esigenza reale di evitare frantumazioni, vi è pure un'indicazione diversiva, a nostro avviso, per un rafforzamento, forse inutile, della rappresentatività del consiglio regionale con elezione diretta dello stesso separata da quella dei consigli delle singole province autonome.

I risultati importanti per la crescita democratica delle popolazioni e per il miglioramento equilibrato delle condizioni di vita e di sviluppo delle popolazioni anche di lingua tedesca e ladina, resi possibili dalle competenze e dalla dotazione di risorse, non hanno qui certamente trovato impedimento nella mancanza di stabilità e di durata dei governi locali. Anzi, la stabile uniformità e durata dei governi locali ha caratterizzato l'intero periodo dell'autonomia: la stabilità e l'uniformità di governo, la cui mancanza ora è altrove individuata come l'impedimento alle realizzazioni programmatiche, ha però inciso negativamente nei processi di partecipazione democratica alle innovazioni favorendo notevoli fenomeni di riflusso prima della nascita delle leghe specie nella provincia di Bolzano.

A tutto ciò non è estraneo il fatto che i comuni del Trentino-Alto Adige siano in sostanza privi di funzioni proprie e che il tessuto democratico complessivo sconti questo impoverimento. I comuni, sia in provincia di Bolzano sia in provincia di Trento, risultano meri delegatari di funzioni da parte delle province. Anche le funzioni amministrative attribuite ai comuni con leggi generali dello Stato, ai sensi dell'articolo 128 della Costituzione, sono conferite direttamente ai comuni del Trentino-Alto Adige solo quando non rientrano nelle materie di competenza della regione o delle province: quindi, praticamente mai, vista la generalità delle competenze affidate all'autonomia provinciale

e regionale. Anche la legge di riforma delle autonomie locali, la n. 142 del 1990, porterà scarsi benefici ai comuni del Trentino-Alto Adige, in quanto dovrà essere recepita dalla regione tenendo conto di tale assetto istituzionale.

È questo un nodo istituzionale non facile da sciogliere e che lascia i comuni, nelle province più ricche di riconoscimenti di autonomia da parte dello Stato, privi di funzioni proprie e quindi più poveri di autonomia, facendo della provincia autonoma un nodo del centralismo. Non è quindi su questo piano che la regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige, con le sue province autonome, può costituire un esempio di avanguardia, come ho sentito dire all'interno di questa Commissione.

Non ha ancora saputo dispiegare i suoi benefici effetti, nell'area al di qua e al di là delle Alpi, la chiusura della vertenza e, sulla questione altoatesina, ancora trattiene i rapporti tra l'Italia e l'Austria. Questi risultati verranno! e noi auspichiamo che ciò si verifichi. La sezione della corte di appello a Bolzano, il disegno dei collegi senatoriali - questioni che ancora ne ritardano la conclusione - sono maturi nelle loro soluzioni.

Anche la giusta preoccupazione che il potere di coordinamento e di indirizzo dello Stato possa incidere sulla potestà legislativa primaria delle province autonome sembra trovare una risposta rassicurante nella garanzia del connotato essenziale ed inseparabile della specialità propria di questa autonomia, anche con riferimento al trattato De Gasperi-Gruber.

È quindi abbastanza scontato che le forze vive e trainanti di questa autonomia non siano ostacolate da rigurgiti di irredentismo paesano delle leghe o dal falso obiettivo di un secondo pacchetto di competenze, da un lato, o dai richiami centralistici dall'altro (di cui il riflusso prima citato è l'espressione più evidente), su cui invece si esercitano ancora le forze più conservatrici. Forze culturali, politiche, economiche, sempre più numerose sono portatrici di una visione che valorizza i contenuti più nobili dell'autono-

mia, intrecciando a quella delle istituzioni l'autonomia dei diritti del cittadino propri di una moderna società complessa, europea, il pluralismo dell'informazione, l'accesso effettivo al plurilinguismo, la piena trasparenza e moralità della vita pubblica, il superamento di ogni barriera nazionale in una visione europea dei problemi e delle realizzazioni.

Il dato di fondo di lungo periodo e più rilevante è infatti la forte « europeizzazione » sia della questione sudtirolese sia della funzione autonoma delle due province. La regione autonoma del Trentino-Alto Adige apre la porta all'Europa, per quanto riguarda l'Italia.

Gli originari rapporti economici e commerciali, particolarmente intensi tra le aree a cavallo delle Alpi, sono venuti via via rafforzandosi nel quadro del processo di integrazione europea. Questa avrà una forte accelerazione all'inizio del 1993, ma già oggi vede all'ordine del giorno una serie di conseguenze che precedono l'ingresso dell'Austria neutrale nella CEE.

Sono venuti quindi ad assumere sempre più rilievo nel quadro delle autonomie regionali gli aspetti di cooperazione interregionali e sovranazionali Alpen-Adria, Arge-Alp, che trovano positivo riscontro nelle parallele ed autonome iniziative imprenditoriali e delle organizzazioni sindacali.

Gli eventi straordinari del 1989 hanno marcato in misura maggiore il processo di europeizzazione, aprendo all'Alto Adige la possibilità di riprendere i tradizionali rapporti con tutta la regione centro orientale del continente.

La riunificazione tedesca comporta, obiettivamente, con la sua maggiore influenza nell'area sul piano economico, finanziario, culturale e linguistico, l'irrobustimento e l'estendersi dei tradizionali rapporti che le regioni di confine hanno con l'area tedesca.

Questi processi assai profondi coinvolgono tutto il territorio che si estende all'incirca fra Monaco e Verona, che è parte della cosiddetta « Europa forte », e pongono la questione del superamento

della condizione di semplice contiguità spaziale di regioni (parte del Veneto, il Trentino-Alto Adige, il Tirolo, la Baviera) certamente periferiche rispetto ai propri centri nazionali, per pervenire alla condizione operativa di « area » le cui componenti diventano sempre più interdipendenti nel cuore stesso del continente europeo.

Su quest'area incombe, in primo luogo, il compito essenziale di salvaguardia delle Alpi – è questo il punto centrale – come fattore di decisiva importanza per il complessivo equilibrio ecologico del continente medesimo. Ma si coniugano con questa fondamentale esigenza anche questioni più immediatamente concrete: gli assi fondamentali del collegamento Nord-Sud (le ferrovie), l'organizzazione dei centri urbani e del parallelo sviluppo turistico, il coniugarsi, grazie alla mobilità moderna, dei vantaggi dei grandi centri a più elevata fruizione culturale arricchita dalla pluralità linguistica, con la stanzialità in centri piccoli o medi più « vicini » alla natura e più compatibili con lo sviluppo che pretende le più elevate tecnologie, la più elevata qualificazione professionale.

Il senatore Galeotti, giorni fa, ha avuto occasione di sottolineare come l'incidenza di fenomeni strutturali nei grandi gruppi produttivi abbia condizionato, e pesantemente, tutto il processo sovrastrutturale – adoperiamola ancora, questa parola – istituzionale del decentramento regionale.

È altrettanto innegabile che i soggetti produttivi più dinamici della società, il tessuto più fitto della media e piccola imprenditoria nelle regioni, ben addentro all'area ora sommariamente descritta, stanno precorrendo riforme istituzionali, organiche a governare i processi descritti, identificabili in un sistema federativo che valorizzi pienamente le autonomie.

Non deve quindi ritenersi casuale che il consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, una regione ad autonomia particolarmente rafforzata dallo statuto speciale, si esprima nel modo seguente con un ordine del giorno molto eloquente: « impe-

gna la giunta regionale ad esporre al Governo ed al Parlamento la volontà di una riforma in senso federalistico ».

È un fatto ancora più meditato che la regione a statuto speciale, Trentino-Alto Adige si esprima' come segue con una legge voto « perché il Parlamento affronti la riforma istituzionale dello Stato tesa alla realizzazione di uno Stato federale secondo le più evolute esperienze europee ed in direzione di un'Europa delle regioni ».

Il Friuli-Venezia Giulia e più ancora il Trentino-Alto Adige, hanno infatti maturato una ricchissima esperienza autonomistica, per una specialità che attribuisce a queste regioni un ruolo di osservatorio e di laboratorio per lo sviluppo del regionalismo e del federalismo in Italia, proprio per la loro collocazione di cerniera con l'Europa, collocazione geopolitica che ne ha maturato la stessa storia.

Il ruolo di queste regioni è quello di osservatorio e laboratorio, ma sono i processi dinamici produttivi di aree fondamentali del paese, come la Lombardia o il Piemonte, che forniscono indicazioni che vanno nella medesima direzione, ponendo un marcato bisogno di identità locale rispetto alla dimensione dello stato nazionale, proprio perché queste realtà regionali vivono con particolare intensità la dimensione sovranazionale come fatto quotidiano.

Il federalismo o il regionalismo forte, non costituiscono quindi una risposta all'avvertimento che le regioni danno sullo stato di crisi dell'autonomia in Italia: « il regionalismo è oggi in Italia sicuramente al punto più basso di operatività, di immagine, di considerazione politica ». È una proposta che guarda più avanti: una proposta europea ad un problema istituzionale che ha radici in esigenze gravi, all'interno del nostro paese. Il federalismo dà l'idea di una riforma più radicale, di competenze qualitativamente maggiori per le regioni, di una definizione precisa del tipo di direzione centrale destinata a permanere.

Ricordo volentieri l'affermazione felice di un socialdemocratico europeo, Kurt

Schumacher, esponente politico della Repubblica federale di Germania: « Federalisti il più possibile, centralisti quanto è necessario ».

Quale federalismo quindi? Abbiamo in Italia esempi storici (federalismo inteso come organizzazione interna dello Stato, con tutto il grande dibattito ottocentesco ed anche più recente), abbiamo avuto in Europa le grandi intuizioni di governo democratico sovranazionale, ma abbiamo soprattutto esempi europei concreti e vicini di federalismo come quello dell'Austria o della Germania federale, che proprio sulla struttura federale ha posto la scommessa della sua riunificazione.

Non sono esempi da poter seguire meccanicamente perché la stessa esperienza delle nostre autonomie ed il processo di « area », che ho cercato di descrivere, pongono indicazioni e sollecitazioni diverse.

Un concetto può però già ora emergere con chiarezza. Lo Stato recepisce quelle competenze che non è possibile mantenere a livello regionale.

Le regioni trattengono solo quelle funzioni amministrative che le autonomie locali non sono in grado di padroneggiare. Il Senato delle regioni, la rappresentanza dei comuni nei consigli regionali diventano logiche conseguenze istituzionali.

Ho corso volentieri il rischio di un'eccessiva semplificazione per sottolineare una questione di principio anche se questa può apparire una schematica fuga in avanti.

Credo infatti sia necessario essere concreti e seri nel riformismo possibile; ciò però non ci impedisce di rispondere con la visione più avanzata delle soluzioni possibili ai problemi reali della crisi della politica, della crisi dello Stato e delle istituzioni, della crisi del centralismo per non lasciare al ribellismo volgare ed all'irredentismo localistico delle leghe, l'immaginario della collettività dei cittadini.

RENZO PASCOLAT. Le osservazioni che mi permetterò di esprimere sono volte a verificare la praticabilità della proposta da noi formulata. A me pare che le no-

stre sedute siano influenzate in modo evidente dal dibattito in corso nel paese e dai tentativi importanti di riforma avviati dal Parlamento, come quello delineato alla Commissione affari costituzionali della Camera. Si tratta di una situazione che non può non avere riflessi sulla conclusione formale dell'indagine svolta dalla Commissione. Talune questioni (forme di governo a livello regionale, riforma elettorale, sistema bicamerale) rappresentano gli elementi fondamentali, per certi versi, di un discorso rivolto anche al ruolo delle regioni e, comunque, alla riforma regionalistica dello Stato italiano, anche se in qualche modo rivestono un carattere parziale.

Il documento conclusivo dell'indagine dovrà contenere tutte le questioni poste sul tappeto, non solo quelle relative alla riforma elettorale e alla forma del governo delle regioni. Proprio in tale ottica bisognerà chiedersi se non sia il caso di fare riferimento alla riforma del rapporto tra Stato e regioni. Infatti, ho ascoltato le relazioni, ho seguito una parte del dibattito ed ho letto il resoconto di quanto non avevo potuto ascoltare: ebbene, le relazioni e la discussione stessa spaziano sull'insieme delle questioni. D'altra parte, non può che essere così. Quindi, non credo possibile che il nostro documento conclusivo si limiti ad un esame dei nodi della riforma elettorale e delle forme di governo possibili come questioni certamente rilevanti della revisione del sistema politico alla cui base vi è il ruolo del sistema regionale e trascuri, o addirittura ignori, i punti qualificanti della vera riforma che, a mio avviso, è quella del rapporto Stato-regioni.

A mio avviso, nel nostro paese oggi esiste un pericolo – definiamolo così, per intenderci – che diventa sempre più minaccioso sul piano politico e che si ritiene erroneamente di poter scongiurare o con pratiche trasformistiche (gli ordini del giorno – cui faceva riferimento anche il senatore Bertoldi – delle regioni a statuto speciale sullo Stato federale, con la presentazione, poi, del documento Biasutti, importante, certamente, ma di poco

conto rispetto al grande disegno della repubblica federale) o con obiettivi di riforma che sono certamente rilevanti (mi riferisco a quelli in atto presso la I Commissione della Camera), ma che ritengo si muovano senza una risonanza popolare, comunque del paese, dinanzi ad un confronto sulle riforme istituzionali che sembra fatto apposta per non attuarle.

Il pericolo evidentemente è riferito al fenomeno delle leghe. Rispetto a tale processo l'insieme delle controproposte o, in ogni caso, delle linee che si stanno scegliendo, è a mio avviso debole e comunque non in grado - se mi è concesso - di arginare la situazione (se questo, poi, è anche un obiettivo politico che ci si pone). Ritengo che vi sia un ritardo storico fortissimo sul piano del rapporto Stato-regione, e sottolineo tale affermazione perché credo che siamo ancora in una fase di non chiarezza per quanto riguarda la questione istituzionale nel nostro paese. Penso che la riforma debba essere globale, nel senso che l'Italia deve percepire che il Parlamento si muove in una direzione chiara con passo deciso e fermo. Ora, a me sembra che questo elemento non si riscontri.

Desidero soffermarmi a questo punto sul merito di alcune questioni, prima di giungere al nocciolo vero del ragionamento che intendo svolgere. Per quanto riguarda la riforma elettorale, a mio avviso l'indicazione giusta è quella dell'abolizione del voto di preferenza, dei collegi provinciali, dell'instaurazione di un sistema che assicuri una rappresentanza per radicamento sociale e per reali bisogni e valori. In ogni caso, ciò consentirebbe - o potrebbe consentire - un più marcato processo di pulizia sul fronte delle aggregazioni elettorali e politiche. È una strada che deve essere percorsa: però, per parlare chiaramente, a me sembra che il Parlamento italiano ed il sistema politico rappresentativo del nostro paese non siano d'accordo di proseguire su tale cammino. Ho presente le reazioni al voto della Camera sulla questione delle due preferenze per capire che si è subito concepito quel voto come un pericolo esi-

stente nei confronti di determinati interessi di natura elettorale che si vogliono mantenere. Non recrimino, faccio una constatazione che può essere utile anche rispetto a certi obiettivi che intendiamo perseguire proprio sul piano delle questioni che qui abbiamo di fronte.

Quanto alla forma di governo, debbo dire sinceramente che non ho compreso le differenziazioni fra regioni forti e deboli. Credo, invece, che questa forma di selezione elettorale nella formazione delle classi dirigenti politiche a livello regionale dovrebbe o potrebbe consentire un vaglio più consono alla creazione di livelli di governo regionale adeguato. Quindi, sostanzialmente, credo che una riforma elettorale o del sistema elettorale, anche per quanto riguarda l'elezione dei consigli regionali così come viene indicata, potrebbe in qualche modo costituire la condizione per forme di governo regionale adeguate ad un discorso che noi svolgiamo sulla riforma della politica, sulla necessità del rilancio delle regioni e sul ruolo di Governo delle medesime, per evitare le crisi di direzione, di governo locale.

Ma sulla cosiddetta questione delle regioni forti o deboli, a mio avviso, il discorso deve necessariamente articolarsi o fondarsi sull'esperienza storica di quelle realtà, ma giammai in rapporto ad una possibile opzione, tenuto conto, appunto, del discorso relativo al governo forte o debole. Questo è un dato da non prendere assolutamente in considerazione - o da analizzare cautamente - per quanto riguarda una questione che è, appunto, quella della garanzia del governo locale o regionale.

Quanto alla specialità, ritengo che dovremmo essere molto chiari al riguardo. Se l'onorevole Riggio mi consente, il giudizio espresso nella sua relazione in tema di specialità, o delle specialità regionali in Italia, mi sembra condizionato da un qualcosa che ancora non esiste, nel senso che il ruolo delle regioni ordinarie non è stato fissato nei termini che, per esempio, si presuppongono. In secondo luogo, vi è un ondeggiare su un giudizio, comunque,

di conferma delle specialità in rapporto a quelle che dovranno essere, domani, le regioni a statuto ordinario. Da questo punto di vista credo che si debba essere, appunto, chiari. Quindi, una qualunque riforma del rapporto Stato-regione deve mantenere intangibile il ruolo della specialità come valore storico e di pluralismo anche istituzionale. In questa fase, venir meno a tale presupposto costituzionale e peculiare della storia politica dell'unità nazionale degli ultimi 45 anni significherebbe allargare l'arco del dissenso antistatale nel nostro paese. Ripeto, non c'è il tempo per esprimere un giudizio più meditato e più serio sugli ordini del giorno delle regioni che hanno chiesto il federalismo; non so in quali termini le regioni che hanno approvato quegli ordini del giorno rivendichino uno Stato federale. Ad esempio, cosa significa « Stato federale » per il Friuli-Venezia Giulia? Uno Stato sovranazionale? Oppure le tre repubbliche, come affermano le leghe? In ogni caso, credo che quegli ordini del giorno segnalino, come minimo, l'esistenza di un malessere di fondo, quasi un'impossibilità a dare risposte sul ruolo di quelle regioni. In ogni caso, credo che si debba proporre anche una linea di condotta del Parlamento, che faccia salve innanzitutto le prerogative e le potestà legislative attuali delle regioni a statuto speciale. Condivido la protesta delle regioni perché, in particolare quelle ad ordinamento speciale, sono quotidianamente spogliate dalla legislazione del Parlamento riguardo ad un gran numero di questioni.

Pertanto, oltre a muovere gli opportuni rilievi, dovremmo contrapporre una linea in questa direzione: il Parlamento dovrà difendere e valorizzare le condizioni di ulteriore definizione e rafforzamento delle competenze, in particolare su alcuni aspetti fondamentali. A tale riguardo mi chiedo se davvero alcune delle richieste avanzate siano pleonastiche o irrilevanti. Per esempio, la tutela delle minoranze etniche e linguistiche è materia che dovrebbe essere affidata alle regioni e non allo Stato, nel senso che gli statuti

dovranno essere modificati in modo che una determinata regione a statuto speciale possa essere legittimata ad approvare una legge che affermi i diritti ed il valore delle minoranze linguistiche e etniche.

Per quanto riguarda i rapporti internazionali, in linea di massima concordo con quanto si è andato affermando negli ultimi tempi; ma dal mio punto di vista ho ben presenti la questione Alpen-Adria o la legge sulle aree di confine e quella sulla cooperazione economica internazionale nel nord-est italiano. Quest'ultima è una legge recentissima, la n. 19 del 1991; è l'esempio di come il Parlamento possa creare le condizioni perché una o più regioni siano in grado di promuovere una politica di cooperazione economica internazionale. A mio giudizio si tratta di questione di grande rilievo che va ulteriormente valorizzata.

Devono essere analogamente valorizzate anche le questioni relative agli ordinamenti degli enti locali e all'autonomia impositiva, l'unica in grado di garantire la reale autonomia finanziaria delle regioni. Penso che su tale terreno si possa trovare il punto per il rilancio delle regioni a statuto speciale.

Sulla riforma del regionalismo e del sistema bicamerale ritengo importante il lavoro che sta svolgendo la Commissione affari costituzionali della Camera; ma mi lascia perplesso la modifica che si vorrebbe introdurre, in base alla quale la definizione dei poteri dello Stato lascia intendere quali potranno essere i poteri delle regioni, in questo caso quelle a statuto ordinario. Dico questo perché le proposte presentate appaiono onnicomprensive dell'universo legislativo. Infatti, in materia di tributi erariali, si vorrebbe approvare una norma in base alla quale lo Stato possa fissare con legge organica i principi fondamentali per ciascuna materia che non sia attribuita alla sua competenza legislativa. Dal lunghissimo elenco di competenze contenuto nelle proposte esaminate dalla I Commissione si dovrebbe desumere che siamo in una situazione di particolare disagio per quanto riguarda la scelta delle competenze.

Ho citato questo esempio per dimostrare che siamo nella necessità di verificare i termini stessi di una riforma delle competenze dello Stato e delle regioni, oltre che di una difficoltà oggettiva nella definizione delle competenze delle regioni a statuto ordinario e a statuto speciale in rapporto alla crisi profonda in cui versa il regionalismo e all'influenza sull'opinione pubblica di taluni episodi, che ben conosciamo.

Ecco perché all'inizio del mio intervento sottolineavo l'opportunità di esprimere con cautela giudizi, anche perché non so in che modo e in quale misura tutto ciò sia collegato alle condizioni

reali del paese, ad una certa sfiducia esistente presso l'opinione pubblica.

Come ho già detto più volte, di tutto questo si deve tener conto nella relazione conclusiva, oltre che del lavoro che si sta compiendo presso la Commissione affari costituzionali, lavoro che in qualche modo si lega ad una serie di questioni sollevate dal presidente Barbera.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi intervenuti e rinvio il seguito del dibattito alla seduta di martedì 9 aprile 1991, alle ore 15.

La seduta termina alle 17,15.